

## Politiche della memoria in Slovenia e nello spazio altoadriatico tra pratiche nazionali e intrecci internazionali

di Borut Klabjan

### Politics of Memory in Slovenia and in the Northern Adriatic between national practices and international entanglements

*This essay analyzes the politics of memory in Slovenia and in the Italo-Slovene borderlands from the 1990s until the present. It does so by questioning the transformation of the memorial landscape in Slovenia and it illustrates how the calls for a national reconciliation brought to the revision of historical narratives in the public space. However, using a decentered and comparative perspective, it demonstrates that this phenomenon is not peculiar to Slovenia as a post-socialist country, but it represents a common European feature. The case of the Italo-Slovene borderland shows that if politics of memory in post-Cold War Slovenia are as they are, is not only because of the country's socialist past, but they are framed in close international interaction with mnemonic narratives in neighboring Italy.*

**Keywords:** Politics of memory, Slovenia, Yugoslavia, Italy, Northern Adriatic, Italo-Slovene borderland

**Parole chiave:** Politiche della memoria, Slovenia, Jugoslavia, Italia, Adriatico settentrionale, confine Italo-Sloveno

### Introduzione

In Slovenia, non meno che altrove in Europa, la seconda guerra mondiale è il periodo storico attorno al quale vertono le diatribe a sfondo memoriale più accese in merito al proprio passato nazionale<sup>1</sup>. Se dopo l'indipendenza, negli anni Novanta, non mancarono vivaci discussioni su altri temi di carattere storico, come ad esempio l'origine degli sloveni e la loro presunta discendenza da popolazioni venete oppure, più recentemente, in occasione del centesimo anniversario, la memoria della Grande guerra, il dibattito pubblico sloveno è perlopiù incentrato sul secondo conflitto mondiale. All'epoca, il territorio della Slovenia odierna, senza dunque la porzione occidentale che faceva parte del Regno d'Italia, era ufficialmente denominato Dravska banovina (provincia della Drava). Come tale ricadeva nel Regno di Jugoslavia, che durante la guerra, nell'aprile del 1941, venne attaccato dalle armate italiana, tedesca e ungherese. Questi tre Stati, assieme alla neocostituita Croazia

<sup>1</sup> Questo lavoro è il frutto di una ricerca finanziata dall'Agenzia delle ricerche della Repubblica di Slovenia (ArrS) attraverso i progetti di ricerca *Welfare States Adriatici*, n. J6-1800, *L'antifascismo in Venezia Giulia in prospettiva transnazionale*, n. J6-9356 e dal programma *Il Mediterraneo e la Slovenia*, P6-0272.

ustaša di Ante Pavelić, se ne spartirono il territorio dopo aver occupato in poche settimane anche il resto del paese. Le lacerazioni all'interno della società slovena non erano però frutto della frammentazione derivante dalle dinamiche di conquista, bensì del diverso modo di rapportarsi all'occupazione straniera. Nonostante le differenze iniziali, ben presto la violenza delle forze di occupazione divenne parte integrante della quotidianità di gran parte degli sloveni, eppure l'atteggiamento da tenere nei confronti di questa politica era tutt'altro che univoco. Se molti leader politici tentarono di trovare un *modus vivendi* con gli aggressori e non pochi conservatori e vertici della Chiesa cattolica collaborarono con le forze nazifasciste, talvolta approfittando dell'occupazione per sbarazzarsi dei propri avversari, le altre forze politiche misero da parte i precedenti disaccordi e si unirono in un fronte popolare, il cosiddetto Fronte di liberazione (Osvobodilna fronta-OF).

Mentre in un primo momento le politiche di occupazione variarono per modi e per intensità, ben presto gli eserciti dell'Asse tentarono di sopperire alle proprie mancanze con azioni repressive e ondate di violenza indiscriminata, tanto che a caratterizzare l'esperienza di guerra della popolazione furono uccisioni sommarie, rastrellamenti, fucilazioni di civili, deportazioni, stupri e incarcerazioni in massa di migliaia di famiglie, donne e bambini compresi. Fu una violenza che provocò decine di migliaia di vittime e sfaldò il tessuto sociale del paese, acuendo ulteriormente la polarizzazione della società slovena<sup>2</sup>.

Dopo la fine della guerra e la vittoria della coalizione antifascista la memoria slovena, come del resto quella jugoslava, verteva principalmente attorno al mito partigiano e al ruolo guida rivestito dal partito comunista nella lotta di liberazione. A partire dalla metà degli anni Settanta iniziarono però a trapelare nella sfera pubblica voci scomode, che puntavano il dito contro le rappresaglie seguite alle operazioni belliche. Fu soprattutto l'autorevole voce di Edvard Kocbek, durante la guerra a capo dei cristiano-sociali unitisi al Fronte di liberazione, ad avere vasta eco. Le sue critiche trovarono spazio soprattutto nel libro-intervista *Edvard Kocbek pričevalec našega časa* (Edvard Kocbek testimone della nostra epoca) pubblicato a Trieste nel 1975 da due intellettuali triestini, Boris Pahor e Alojz Rebula. Tuttavia, fu in particolare dopo la morte del presidente jugoslavo Josip Broz Tito, avvenuta nel maggio del 1980, che tali critiche si moltiplicarono e iniziarono a essere espresse a voce alta. Il tema dell'uccisione di migliaia di collaborazionisti liquidati

<sup>2</sup> Per uno sguardo d'insieme in lingua italiana sull'occupazione dell'odierna Slovenia durante la seconda guerra mondiale si veda Z. Čepič, D. Guštin, N. Troha, *La Slovenia durante la seconda guerra mondiale*, Ifsml, Udine 2012. Un'ampia selezione di documenti è pubblicata in T. Ferenc, *La provincia italiana di Lubiana. Documenti 1941-1942*, Ifsml, Udine 1994, e in id., "Si ammazza troppo poco". *Condannati a morte, ostaggi, passati per le armi nella provincia di Lubiana, 1941-1943. Documenti*, Istituto per la storia moderna-Società degli scrittori della storia della lotta di liberazione, Lubiana 1999. Per un'analisi complessiva delle politiche italiane di occupazione durante la guerra si veda D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940-1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; C. Di Sante, *Italiani senza onore. I crimini in Jugoslavia e i processi negati (1941-1951)*, Ombre corte, Verona 2005; A. Osti Guerrazzi, *L'esercito italiano in Slovenia, 1941-1943. Strategie di repressione antipartigiana*, Viella, Roma 2011; G. Liuzzi, *Violenza e repressione nazista nel Litorale Adriatico. 1943-1945*, Irsml FVG, Trieste 2014.

nei mesi successivi alla vittoria andava di pari passo con i timori legati al tracollo economico dello Stato jugoslavo, mentre la successiva fine del sistema politico a partito unico portò, oltre che ad una pluralità partitica, anche ad una pluralità di memorie. Come del resto altrove nell'Europa post-Guerra fredda, però, anche nella Slovenia indipendente, che nel 1991 fu la prima repubblica ad abbandonare una federazione jugoslava ormai in sfacelo, nuove e vecchie memorie si trasformarono in strumento di lotta e la storia in una narrazione usata a fini politici<sup>3</sup>.

Scopo del presente contributo non è fornire un'analisi generale delle politiche della memoria in ambito sloveno a partire dalla fine della Jugoslavia, bensì esplorare in chiave comparativa determinati aspetti delle culture della memoria che trascendono il caso sloveno, così da mettere sotto esame letture che vogliono culture della memoria dai contorni ben definiti e nazionalmente omogenee. Spesso accade, infatti, che le analisi delle politiche della memoria e l'uso che la politica stessa fa del passato rimangano confinati in caselle geopolitiche predefinite che altro non fanno se non perpetuare logiche da Guerra fredda. Sebbene negli ultimi tre decenni importanti studi comparativi abbiano iniziato a scardinare le restrizioni metodologiche su base nazionale, sono ancora molte le analisi che circoscrivono l'ambito di indagine all'Europa dell'Est oppure, al contrario, a quella dell'Ovest. Pur trattandosi in molti casi di lavori più che validi e di fondamentale importanza per lo studio del passato e del presente dell'Europa, va rilevato che, così facendo, spesso finiscono con il ritrovarvi già in partenza, nell'indirizzo politico e ideologico, i presupposti di un approccio differenziato al proprio passato<sup>4</sup>. Ne deriva che meta-categorie del tipo "paesi post-socialisti" o "post-comunisti" prendano il posto di classificazioni precedenti in linea con logiche ormai sorpassate, funzionali alla Guerra fredda oppure ancora precedenti. Larry Wolff ha dimostrato chiaramente come agli occhi dell'osservatore occidentale la presunta "diversità dell'Est" non sia limitata alla divisione operata dalla cortina di ferro, ma risalga a tempi ben più remoti<sup>5</sup>, e seguendo il suo ragionamento potremmo effettivamente domandarci se la percezione dell'alterità della parte orientale del continente sia venuta meno oppure no dopo la caduta del muro di Berlino. Fermo restando che nei paesi dell'Europa dell'Est a guida socialista le memorie divergenti vennero non di rado sopprese in

<sup>3</sup> M. Verginella, *Lo svilimento della memoria e l'uso politico della storia in Slovenia*, in *Le memorie difficili. Ricordo e oblio dopo le guerre in Jugoslavia*, a c. di G. Parotto, Beit, Trieste 2013, pp. 13-27.

<sup>4</sup> Tra i lavori che abbracciano una prospettiva più ampia e comparativa vanno ricordati, tra gli altri, R.N. Lebow, W. Kansteiner, C. Fogu, *The Politics of Memory in Postwar Europe*, Duke University Press, Durham-London 2006; M. Pakier, B. Stráth, *A European Memory? Contested Histories and Politics of Remembrance*, Berghahn Books, New York 2010; O. Shavel, *The Politics of Memory in a Divided Society: a Comparison of Post-Franco Spain and Post-Soviet Ukraine*, in «Slavic Review», n. 1, 2011, pp. 137-164; A. Bauerkämper, *Das Umstrittene Gedächtnis. Die Erinnerung an Nationalsozialismus, Faschismus und Krieg in Europa seit 1945*, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2012; F. Focardi, B. Groppo, *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, Viella, Roma 2013.

<sup>5</sup> L. Wolff, *Inventing Eastern Europe. The Map of Civilization on the Mind of the Enlightenment*, Stanford University Press, Stanford 1994; si veda anche A. Melegh, *On the East-West Slope. Globalization, nationalism, racism and discourses on Central and Eastern Europe*, CEU Press, Budapest 2006.

modo violento, sarebbe fuorviante pensare che nelle società occidentali memorie eterogenee siano invece coesistite pacificamente in un clima di dialogo reciproco. Come infatti dimostrato da alcuni studi recenti, in Portogallo, Spagna, Francia o Italia la storia del XX secolo non risulta meno problematica di quanto non lo sia nei paesi post-socialisti<sup>6</sup>.

Per indagare tali questioni con maggiore sistematicità, nella prima parte del saggio verranno presentate le trasformazioni del paesaggio memoriale sloveno in seguito all'indipendenza del 1991, mentre nella seconda parte ci si concentrerà sulla Primorska, il Litorale, ovvero la regione a ridosso dell'odierno confine italo-sloveno. Come già evidenziato da alcuni colleghi, anche nel caso sloveno il quadro memoriale che si presenta risulta più complesso e multiforme di una semplice rimozione di imponenti statue di eroi della rivoluzione, come viene spesso immaginato il crollo dei sistemi socialisti nell'Europa centrale ed orientale<sup>7</sup>.

### *Alla ricerca del partigiano perduto*

A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso la monolitica visione della seconda guerra mondiale iniziò a sgretolarsi, sino a divenire dagli anni Novanta in poi un vero e proprio campo di battaglia su cui andarono confrontandosi memorie individuali e collettive. L'8 luglio 1990, in un momento storico critico per la Jugoslavia, si strinsero la mano in segno di riconciliazione Milan Kučan, presidente della Presidenza della Repubblica Socialista di Slovenia nonché futuro capo di Stato sloveno, e l'arcivescovo di Lubiana Alojzij Šuštar. L'incontro avvenne alla presenza di 30.000 persone nella foresta del Kočevski Rog, che nel giugno del 1945 fu teatro di uccisioni di massa delle unità collaborazioniste (i cosiddetti *domobranci*). Pur essendo stato organizzato allo scopo di porre fine alle aspre polemiche sulla seconda guerra mondiale e rafforzare così il sentimento di riconciliazione nazionale, l'incontro fu seguito da una rimessa in discussione di memorie di guerra contrastanti e da pratiche commemorative divisive che sino ad oggi hanno caratterizzato il confronto a livello politico<sup>8</sup>.

Con lo sgretolamento della Jugoslavia, alla retorica incentrata sulle idee di fratellanza e unità subentrarono narrazioni alternative basate sull'esclusivismo etnico

<sup>6</sup> A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999; P. Lagrou, *The Legacy of Nazi Occupation. Patriotic memory and national recovery in Western Europe, 1945-1965*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; P. Aguilar Fernández, *Memory and amnesia. The role of the Spanish Civil War in the transition to democracy*, Berghahn Books, New York 2002; O. Wiewiorka, *Divided memory. French recollections of World War II from the Liberation to the present*, Stanford University Press, Stanford 2012; M. Loff, L. Soutelo, F. Piedade, *Ditaduras e Revolução. Democracia e políticas da memória*, Almedina, Coimbra 2014.

<sup>7</sup> Per un'analisi del contesto jugoslavo si veda H. Karge, *Sećanje u kamenu-okamenjeno sećanje?*, Krug, Beograd 2014, mentre per quello più specificamente sloveno è uscito di recente un numero monografico della rivista «Zeitgeschichte», curato da Oto Luthar e Heidemarie Uhl, dal titolo *The Memory of Guilt Revisited. The Slovenian Post-Socialist Remembrance Landscape in Transition*, n. 2, 2019.

<sup>8</sup> P. Vodopivec, *Od Pohlinove slovnice do samostojne države. Slovenska zgodovina od konca 18. stoletja do konca 20. stoletja*, Modrijan, Ljubljana 2006, p. 502.

e nazionale sloveno. Sebbene la Slovenia fosse stata coinvolta solo marginalmente nel conflitto degli anni Novanta, i sentimenti anti-jugoslavi non vennero meno da un giorno all'altro. Dal lato pratico, ciò comportò tra l'altro la rimozione di monumenti e altri simboli, l'introduzione di nuove festività nazionali, la modifica della topografia e, non da ultimo, dei nomi di scuole intitolate a figure del mondo partigiano o, più in generale, della Jugoslavia socialista. Di pari passo con il pluralismo nella vita politica, le nuove élite alla guida del paese fecero appello a una democratizzazione della memoria e a un percorso di revisione delle politiche del passato. Da un lato le associazioni di ex partigiani e i partiti di sinistra faticarono a portare avanti con linearità il mito antifascista, dall'altro furono soprattutto la destra e la Chiesa cattolica a dare voce a un radicale cambiamento delle narrazioni storiche<sup>9</sup>. La legge in materia di festività pubbliche e giorni non lavorativi (Zpdpd) adottata dalla Repubblica di Slovenia nel 1991 abrogò la normativa precedente, abolendo le festività nazionali legate all'ex Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia, mentre le varie modifiche a nomi di località, vie e istituzioni scolastiche vennero introdotte a livello locale mediante ordinanze comunali emanate quello stesso anno<sup>10</sup>. Fu così che a Lubiana vennero rinominate le piazze prima intitolate a Lenin, Marx e alla rivoluzione, ribattezzando anche la centrale Titova cesta (via Tito) in Slovenska cesta. A partire dal 1990 anche l'università della capitale cambiò nome e non fu più intitolata a Edvard Kardelj. Analogamente, la città di Maribor ribattezzò piazza Boris Kraigher e altre vie e piazze cittadine, intitolandole a persone ed eventi che rimandavano alla Slovenia indipendente o al territorio locale.

Nel caso delle scuole della cittadina di Ptuj, sempre nel 1991 i nomi di partigiani presenti nelle denominazioni ufficiali vennero sostituiti da toponimi: la Scuola elementare Ivan Spoljenjak fu così rinominata Breg, la Scuola elementare Tone Žnidarič divenne Mladika e la Scuola elementare Franc Osojni venne intitolata al vicino parco comunale. A Nova Gorica, città costruita sul confine con l'Italia a seguito della restituzione di Gorizia al paese vicino dettata dal Trattato di pace di Parigi del 1947, si trovava ad esempio una scuola intitolata alla divisione partigiana IX Korpus, che in seguito prese il nome dello scrittore Fran Erjavec. Così anche a Lubiana una scuola elementare risalente al 1959 che recava il nome di Boris Kidrič, capo partigiano nonché eminente esponente politico della Jugoslavia socialista, nel 1997 venne ribattezzata con il nome della località in cui si trovava (Savsko naselje, letteralmente 'quartiere Sava'). Simili interventi non furono comunque circoscritti ai soli anni Novanta, a un periodo "caldo" dell'era post-socialista: un'accesa polemica divampò ad esempio nel 2014 a Komen, piccolo abitato non lontano dal confine italo-sloveno, nel momento in cui si propose di intitolare la locale scuola elementare a Max Fabiani, celebre architetto ma anche importante esponente del partito fascista. Il sindaco decise a quel punto di evitare aperte ostilità non inserendo la proposta all'ordine del giorno del consiglio comunale, ma il conflitto che si

<sup>9</sup> O. Luthar, *Preimenovanje in izključevanje kot sestavni del postkomunistične kulture spomina v Sloveniji*, «Prispevki za novejšo zgodovino», n. 2, 2014, pp. 195-211.

<sup>10</sup> Gazzetta Ufficiale RS, n. 112/05 - UPB, 52/10 e 40/12 - ZUJF.

innescò tra sostenitori e oppositori della stessa diede adito a lunghe polemiche nella comunità di Komen. Va però puntualizzato che simili divergenze di posizione non rimasero confinate alle realtà locali, se si considera che nel 2009 il municipio di Lubiana volle nuovamente intitolare una strada a Tito. La Corte costituzionale reputò la proposta incostituzionale, «essendo ‘contraria ai valori fondanti’ della Costituzione e al fatto che tutte le moderne democrazie costituzionali europee si basano sulla promozione del rispetto della dignità della persona, dei diritti umani e delle libertà fondamentali, mentre ‘i regimi totalitari dell’Europa del XX secolo comportarono milioni di vittime se non già sistematiche violazioni dei diritti umani’»<sup>11</sup>. Se però a Lubiana un’eventuale intitolazione a Tito suscitò polemiche che ebbero strascichi a livello nazionale, altrove in Slovenia l’ex presidente jugoslavo continua a rimanere parte del paesaggio memoriale e dell’immaginario collettivo. La piazza principale della città costiera di Capodistria, a pochi chilometri dal confine italo-sloveno, porta ancora il suo nome, mentre a Velenje, cittadina dall’altra parte del paese che nel 1981 era stata denominata in via ufficiale Titovo Velenje (letteralmente ‘Velenje di Tito’), nel 1990 si provvide, sì, a rimuovere il nome di Tito dalla dicitura ufficiale, ma la sua statua al centro della città è comunque rimasta il punto di riferimento dello spazio pubblico urbano. Anche a Radenci il recente tentativo del controverso sindaco locale di rinominare la locale via Tito si scontrò non solo con l’opposizione di parte della popolazione locale ma anche con il divieto della Corte costituzionale<sup>12</sup>. Sebbene il rifiuto sia dovuto ad irregolarità amministrative, l’episodio conferma la centralità della questione nello scenario politico nazionale.

All’indomani della disintegrazione della Jugoslavia, i monumenti in memoria dei partigiani divennero un elemento di disturbo. Alcuni furono vandalizzati e molte delle stelle rosse in genere poste sulla loro sommità all’improvviso scomparvero; altri ancora vennero più semplicemente abbandonati all’incuria. Per quanto in Slovenia simili monumenti non andarono incontro a una demolizione di massa come invece accadde in Croazia – nella sola Dalmazia ne vennero distrutti o rimossi più di 3.000<sup>13</sup> – sarebbe tuttavia fuorviante pensare che la realtà slovena non sia stata segnata da interventi nello “spazio partigiano”. Praticamente da un giorno all’altro molti busti o ritratti di Tito furono rimossi dalle istituzioni pubbliche, come nel caso del busto posto all’ingresso del parlamento sloveno, che nel 1990 venne trasferito al museo civico della capitale<sup>14</sup>. I vecchi monumenti alla memoria erano diventati sco-

<sup>11</sup> *Tito street case, Lidija Drobnič and ors v Ljubljana Municipality*, Review of the constitutionality and legality of regulations and general acts, U-I-109/10-11, OG RS 78/11, ILDC 2025 (SI 2011), 26th September 2011, Slovenia. Oxford Public International Law, 26 September 2011, H6.

<sup>12</sup> <https://www.rtv slo.si/lokalne-novice/stajerska/odlok-o-preimenovanju-titove-ceste-v-radencih-nezakonit-napovedano-novo-preimenovanje/582426>, (ultimo accesso 9 Giugno 2021).

<sup>13</sup> B. Robionek, N. Müller, M. Vulesica, *Erinnerungskultur in Dalmatien. Vom Partisanenkult zur Repräsentation der Nationalstaatlichkeit/Kultura sjećanja u Dalmaciji. Od partizanskog kulta do reprezentacije nacionalne državnosti*, OEZB, Berlin 2010.

<sup>14</sup> M. Ciglencečki, *Monuments to the national war of liberation in Slovenia. Erection, reception and negative public opinion*, in *Balkan memories. Media constructions of national and transnational history*, ed. T. Zimmerman, Transcript, Bielefeld 2012, pp. 207-217.



modi per il nuovo modo di concepire lo spazio pubblico, destando nelle comunità locali risentimenti duri a sopirsi: nel piccolo abitato di Rodik, non lontano dal confine italo-sloveno, venne ad esempio aggiunta sul monumento commemorativo delle vittime della seconda guerra mondiale una targa in memoria dei caduti della prima guerra mondiale. Originariamente eretto nel 1945, il monumento porta il nome di sette giovani paesani uccisi nell'estate del 1944 dai soldati della Wehrmacht. Nei decenni a seguire la memoria del massacro fu preservata e ritualizzata prevalentemente dalla comunità locale, cosicché il monumento posto nella piazza principale del paesino assunse il ruolo di depositario della memoria locale. Nel mutato clima degli anni Novanta, un gruppo di persone iniziò tuttavia a sostenere l'idea che andassero ricordati tutti i paesani che avevano perso la vita in guerra: dopo decenni di forzato oblio delle vittime della prima guerra mondiale, così sostenevano, e presunto cordoglio di una sola parte, quella partigiana, si prese dunque a incoraggiare un sentimento di pietà generalizzato. Dai colloqui avuti nel corso di uno studio sul campo condotto nell'estate del 2015 emerse che molti abitanti del posto erano convinti che fossero invece altre le ragioni che avevano portato ad alterare l'aspetto del monumento commemorativo. Forti di motivazioni di ordine politico, coloro che si opponevano al monumento originario intendevano delegittimare nel presente la memoria della seconda guerra mondiale. Ciò che Tatiana Zhurzhenko chiama «geopolitica della memoria» si tradusse a livello locale in un equilibrio di sensibilità<sup>15</sup>: affiggendo sul monumento originario una targa in memoria delle vittime della prima guerra mondiale, si intendeva cancellare il messaggio politico legato alle vittime della seconda guerra mondiale. Essendo stato bollato da alcuni paesani come retaggio del regime comunista e associato alla sinistra politica nel presente, il monumento venne perciò trasformato in un più generale emblema della memoria collettiva della comunità locale; nonostante questo il come, il quando e il dove di tali operazioni indicano che le vicende di Rodik non furono semplicemente un'espressione di *pietas*, bensì anzitutto una forma di lotta politica.

In quelle parti della Slovenia in cui la collaborazione con le forze di occupazione fu particolarmente numeroso, la riappropriazione del passato è un processo condotto in modo particolarmente rigoroso – come affermato da Luthar, «quasi non vi è luogo che non abbia un monumento commemorativo o una 'targa parrocchiale' dedicata ai *domobranci*»<sup>16</sup>. Il costante riemergere di simili «nodi memoriali» è indicativo del fatto che le memorie non solo si sono fuse dopo essere state «congelate», ma che anzi il nuovo assetto geopolitico post-Guerra fredda ha creato i presupposti per l'avanzare di rivendicazioni tra loro antagoniste, ciascuna volta a dare enfasi al *proprio* passato<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> T. Zhurzhenko, The geopolitics of memory, in «Eurozine», 10 May 2007.

<sup>16</sup> O. Luthar, *Forgetting does (not) hurt. Historical Revisionism in Post-Socialist Slovenia*, in «Nationalities Papers», n. 6, 2013, pp. 882-892.

<sup>17</sup> Il termine «nodi memoriali» è mutuato da M. Rothberg, *Multidirectional Memory. Remembering the Holocaust in the Age of Decolonization*, Stanford University Press, Stanford 2009. Il concetto di «memorie congelate» fa invece riferimento alla nota opera di T. Judt, *The Past is Another Country. Myth and Memory in Post-war Europe*, in *Memory and Power in Post-war Europe. Studies in the Presence of the Past*, ed. J.-W. Müller, Cambridge University Press, Cambridge 2002, pp. 157-183.

A partire da un'iniziale richiesta di riconoscimento della sofferenza patita da «tutte le parti in causa», sull'onda degli sforzi profusi per una “democratizzazione della memoria” in base al principio secondo cui tutte le vittime meritano rispetto, lo spazio pubblico sloveno è ora testimone di un'inversione di ruoli tra vittime e carnefici. A partire dagli anni Novanta l'appello a una “riconciliazione nazionale” finì con il divenire parola d'ordine da parte di molti partiti politici, nonché della Chiesa cattolica, delle organizzazioni della società civile e di singoli individui, tra i quali va menzionata soprattutto la voce critica di Spomenka Hribar. A seguito della disgregazione del sogno socialista e dell'equiparazione del comunismo al nazismo, la Slovenia fu testimone di un fiorire di discorsi volti a promuovere apertamente il paradigma del patriottismo collaborazionista. Come già in altri paesi europei, anche in Slovenia i collaborazionisti acquisirono così gradualmente il ruolo di legittimi difensori della nazione contro la rivoluzione comunista e in molti casi i loro monumenti subentrarono a quelli partigiani quali principali luoghi della memoria a livello locale.

Forte della *Risoluzione su coscienza europea e totalitarismo* adottata dal Parlamento europeo nel 2009, dopo accesi dibattiti dentro e fuori dall'aula parlamentare, l'élite politica slovena si espresse in favore della realizzazione di un monumento in memoria di tutte le vittime delle guerre svoltesi su suolo sloveno. Venne realizzato a Lubiana nella centrale piazza del Congresso, Kongresni trg, e inaugurato nel luglio del 2017. Sin dall'inizio gli architetti cercarono di evitare qualsivoglia riferimento politico, dando risalto al fatto che «la proposta di erigere un monumento commemorativo e il suo simbolismo hanno una connotazione marcatamente neutra e non esprimono inutile pathos né una monumentalità inappropriata in termini di spazio e tempo»<sup>18</sup>. Il suo messaggio volutamente imparziale e scevro di conflittualità si rivelò in linea con quanto auspicato dal presidente sloveno Borut Pahor, uno dei maggiori sostenitori del monumento, tanto che all'inaugurazione del sito prescelto egli affermò: «Nemmeno per un solo attimo abbiamo pensato che l'erezione di un tale monumento alla memoria potesse cancellare la nostra aspirazione a una riconciliazione nazionale; al contrario, esso vuole essere motivo di incoraggiamento e preservazione della stessa»<sup>19</sup>. Il superamento dei passati traumi nazionali fu peraltro sottolineato dai diversi oratori intervenuti alla cerimonia ufficiale di inaugurazione, che si tenne il 13 luglio 2017<sup>20</sup>. Ovviamente, nessun intervento nello spazio pubblico è un'azione neutrale, tantomeno la costruzione di un monumento. Ciò che va ulteriormente sottolineato, però, è che non si tratta di pratiche memoriali finalizzate a fungere da stimolo per una futura riconciliazione che passi attraverso un dibattito critico sulle complessità del passato nazionale. Similmente a quanto accade a livel-

<sup>18</sup> *Spomenik žrtvam vseh vojn previsok*, in «Delo», 19. november 2011, <https://old.delo.si/novice/ljubljana/spomenik-zrtvam-vseh-vojn-previsok.html> (ultimo accesso 8 febbraio 2017). Cfr. *Spomenik žrtvam vseh vojn na preizkušnji*, in «Dnevnik», 19. november 2011, <https://www.dnevnik.si/1042488898> (ultimo accesso 8 febbraio 2017).

<sup>19</sup> <https://www.rtvsl.si/slovenija/foto-neznanci-oskrunili-mesto-spomenika-zrtvam-vseh-vojn/369943> (ultimo accesso 3 marzo 2017).

<sup>20</sup> *Borut Pahor: to je spomenik ljubezni*, in «Dnevnik», 13. julij 2017, <https://www.dnevnik.si/1042778056> (ultimo accesso 28 settembre 2017).



lo europeo, sembra che l'obiettivo sia quello di evitare un confronto attivo e creare una nuova forma di amnesia collettiva mediante l'omogeneizzazione di memorie tra loro conflittuali<sup>21</sup>.

### *Memorie ai margini*

La politica dell'Unione europea in fatto di memoria storica gioca a tal riguardo un ruolo importante. Essa non è univoca e tende a semplificare il recente passato del continente europeo presentandolo come la tragedia di una società in balia di due totalitarismi: da un lato il nazismo tedesco, dall'altro il comunismo sovietico. La questione andrebbe approfondita, ma ai fini della presente indagine questa constatazione è sufficiente per sottolineare come in tal modo la maggior parte dei paesi europei, tranne Germania e Russia post-sovietica, possano assurgere a vittime senza colpa di due totalitarismi stranieri, rifugiandosi così in narrazioni nazionali tendenti nella maggior parte dei casi ad un'autoassoluzione collettiva. Se è vero che una memoria condivisa si è spesso dimostrata un'operazione illusoria, è altrettanto vero che governi e capi di Stato si sono non di rado prodigati per incanalare la narrazione storica su binari interpretativi scevri da responsabilità nazionali, con l'ambizione di arrivare ad una supposta riconciliazione all'interno delle rispettive società.

Un'immagine nitida e lineare di questo tipo viene tuttavia scalfita nel momento in cui, invece di guardare alle politiche della memoria come mera operazione calata dall'alto dai centri di potere, le si indaga dai margini dello Stato. Proprio le zone di confine rappresentano infatti un punto di indagine privilegiato, dato che non solo delimitano e dividono, ma si pongono anche come spazi determinanti per il recupero delle memorie, nonché per la loro discussione e rinegoziazione<sup>22</sup>. La seconda parte di questo saggio prenderà perciò in esame la Primorska, ovvero il Litorale, e la Venezia Giulia, una regione variamente nominata e dalle geografie sovrapposte a ridosso dell'odierno confine italo-sloveno, che se posta in relazione con la recente esperienza memoriale italiana risulta particolarmente adatta a testare il grado di permeabilità delle culture nazionali della memoria.

Dopo lo sgretolamento dell'Impero asburgico nel 1918, questa zona andò incontro a una lunga serie di avvicendamenti di sovranità territoriale: dapprima l'annessione al Regno d'Italia, caratterizzata da un'economia precaria e da una dura repressione etnica e politica da parte del regime italiano e, successivamente, dopo lo sfaldamento della dittatura mussoliniana nel settembre del 1943, l'inclusione nel Terzo Reich come parte della Zona d'operazioni del litorale adriatico. Il periodo dal 1941 al 1945 fu segnato da un elevato numero di vittime e da una brutale violenza bellica. Se in

<sup>21</sup> A. Sierp, *Integrating Europe, Integrating Memories: The EU's Politics of Memory since 1945*, in *The Trans-cultural Turn. Interrogating Memory Between and Beyond Borders*, eds. L. Bond, J. Rapson, De Gruyter, Berlin 2014, pp. 103-118.

<sup>22</sup> T. Zhurzhenko, *Borders and Memory*, in *The Ashgate Research Companion to Border Studies*, ed. D. Wastl-Walter, Ashgate, Farnham 2011, pp. 63-84.

altre regioni dell'odierna Slovenia la lotta tra il Fronte di liberazione e le unità collaborazioniste fu piuttosto aspra, nel litorale accadde che proprio alla luce della ventennale politica di oppressione del regime italiano e dell'incerta appartenenza statale i capi partigiani furono in grado di organizzare un movimento clandestino capillare e ampiamente appoggiato dalla popolazione locale. Dopo la liberazione, nel maggio del 1945, la regione fu amministrata dagli eserciti alleati jugoslavo, britannico e americano. Alla conferenza di pace di Parigi che seguì, la zona occidentale fu restituita all'Italia e quella orientale passò alla Jugoslavia, mentre una parte di territorio, che includeva la città di Trieste, fu inserita nel Territorio libero di Trieste (Tlt). Fino al 1954 la zona occidentale (zona A) rimase sotto l'amministrazione delle forze armate anglo-americane, mentre quella più a est (zona B) fu amministrata dai militari jugoslavi. Dopo l'accordo sottoscritto a Londra da Italia e Jugoslavia nell'ottobre di quell'anno, che portò alla divisione del Tlt in corrispondenza delle due zone, le tensioni andarono progressivamente stemperandosi, anche se i rapporti bilaterali non furono mai scevri da oscillazioni. Nonostante l'ambiguità delle relazioni italo-jugoslave e le continue tensioni internazionali, nei decenni a seguire il confine tra i due Stati assunse sempre più le caratteristiche di un'area di congiunzione, più che di una barriera invalicabile, tanto da essere spesso indicato come il confine più aperto tra l'Est e l'Ovest. Sebbene il trattato di Osimo, che sancì la divisione confinaria tra i due paesi, fosse stato accolto sfavorevolmente da parte della popolazione locale, a livello internazionale i due Stati avviarono un'intensa collaborazione sia a livello politico che a livello economico, tanto che a partire dalla metà degli anni Ottanta l'Italia superò la Germania dell'Ovest come principale mercato per l'export jugoslavo<sup>23</sup>.

A partire dagli anni Ottanta anche in Italia, non meno che in Slovenia, il paradigma resistenziale subì notevoli cambiamenti. Se in Slovenia ciò causò un complesso e fino ad oggi aspro dibattito sulle vittime delle uccisioni del dopoguerra, in Italia fu la questione delle foibe e dell'esodo degli italiani dall'Istria a ritagliarsi uno spazio sempre maggiore nell'immaginario collettivo nazionale. Detto questo, non è nelle intenzioni del presente saggio illustrare nel dettaglio le vicende storiche dell'immediato dopoguerra, né trattare il dibattito storiografico che ne è scaturito<sup>24</sup>. Preme, invece, analizzarne alcuni aspetti che dimostrano la reciproca commistione delle

<sup>23</sup> E. Vrsaj, *Il nuovo ordine economico mondiale e la sfida del 1992*, Italo Svevo, Trieste 1988, p. 133. Per una panoramica in lingua italiana si veda M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007.

<sup>24</sup> Tra i lavori che vi hanno maggiormente contribuito si ricorda: C. Colummi et al., *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Irsml FVG, Trieste 1980; E. Apih, *Trieste*, Laterza, Bari 1988; R. Spazzali, *Foibe. Un dibattito ancora aperto*, Lega Nazionale, Trieste 1990; *Foibe. Il peso del passato*, a c. di G. Valdevit, Marsilio, Venezia 1997; C. Cernigoi, *Operazione foibe a Trieste. Come si crea una mistificazione storica*, Kappa Vu, Udine 1997; R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale d'Italia 1938-1956*, Del Bianco, Udine 1999; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Mondadori, Milano 2003; S. Volk, *Esuli a Trieste. Bonifica nazionale e rafforzamento dell'italianità sul confine orientale*, Kappa Vu, Udine 2007; M. Verginella, *Il confine degli altri. La questione giuliana e la memoria slovena*, Donzelli, Roma 2008; J. Pirjevec, *Foibe. Una storia d'Italia*, Einaudi, Torino 2009; P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria, 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2010; *Il perturbante nella storia. Le foibe. Uno studio di psicopatologia della ricezione storica*, a c. di L. Accati, R. Cogoy, QuiEdit, Verona 2010.

politiche memoriali al di là dei confini nazionali. Se dal dopoguerra in poi, nel resto d'Italia, queste narrazioni rimasero perlopiù relegate a frange politiche di destra o ad alcune organizzazioni di esuli, a Trieste, Gorizia e in Friuli ebbero invece una centralità costante e funsero da base per la creazione di un'immagine del confine come baluardo di italianità contro il "pericolo slavo-comunista"<sup>25</sup>. Questa situazione andò modificandosi con il mutare del contesto internazionale dopo il crollo del muro di Berlino. Dopo lo sfaldamento dell'universo socialista e i cambiamenti geopolitici occorsi a livello mondiale, la Prima Repubblica si ritrovò impantanata in una profonda crisi politica, oltre che economica. La crisi della lira, "Mani pulite", la dissoluzione della Democrazia Cristiana, lo sgretolamento dei socialisti e la trasformazione del Partito Comunista Italiano determinarono di fatto l'estinzione di «tutti i principali contraenti del "patto memoriale" fondativo» dell'Italia repubblicana<sup>26</sup>. La contemporanea ascesa di nuove forze estranee all'arco partitico tradizionale, come la Lega Nord e Forza Italia, e la successiva presenza degli ex missini al governo si tradussero in un indebolimento del mito antifascista e nella revisione del paradigma della Resistenza<sup>27</sup>. Come già in Slovenia, anche nell'Italia degli anni Novanta si sviluppò un dibattito pubblico imperniato sulla supposta necessità di riconciliazione e pacificazione nazionale. La questione non era nuova, anzi: come evidenziato da Filippo Focardi, in Italia l'amnistia per reati politici e militari compiuti durante la seconda guerra mondiale era stata varata nel 1946 in nome della «concordia nazionale»<sup>28</sup>. L'idea venne ripresa negli anni Novanta in risposta al bisogno di compattare la società italiana attorno agli ideali della nazione, alla quale serviva una versione rivista del passato nazionale per arrivare ad una «memoria condivisa»<sup>29</sup>. Mentre dall'altra parte dell'Adriatico la guerra in Jugoslavia faceva cattiva pubblicità alle lusinghe secessioniste di una Lega Nord in ascesa, i vari appelli ad una riscoperta dell'inno, della bandiera e dei simboli dell'unità nazionale avevano il compito di unire un paese in crisi<sup>30</sup>. In tal senso giocò un ruolo chiave anche il cosiddetto "confine orientale", appellativo venuto progressivamente alla ribalta negli anni Novanta a seguito della trasformazione del confine italo-jugoslavo in confine italo-sloveno<sup>31</sup>. Le accuse di esecuzioni postbelliche in Emilia-Romagna,

<sup>25</sup> J. Pirjevec, *Foibe*, cit., pp. 154-197. Cfr. G. Sluga, *The problem of Trieste and the Italo-Yugoslav border. Difference, Identity, and Sovereignty in Twentieth-Century Europe*, State University of New York Press, Albany 2001.

<sup>26</sup> G. De Luna, *La Repubblica del dolore. Le memorie di un'Italia divisa*, Feltrinelli, Milano 2011, p. 47.

<sup>27</sup> A. Mammone, *A Daily Revision of the Past: Fascism, Anti-Fascism, and Memory in Contemporary Italy*, in «Modern Italy», n. 2, 2006, pp. 211-226; A. Giovagnoli, *La Repubblica degli italiani 1946-2016*, Laterza, Bari 2016, pp. 221-223.

<sup>28</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari, 2005, pp. 27-28. Si veda anche M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

<sup>29</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp. 66-68.

<sup>30</sup> M. Ridolfi, *Storia politica dell'Italia repubblicana*, Mondadori, Milano 2010, p. 101. Si veda anche F. Focardi, *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, Roma 2020, pp. 224-229.

<sup>31</sup> M. Verginella, *Asimmetrie, malintesi e sguardi speculari. Da una storia etnocentrica ad una storia plurale e congiunta della regione alto Adriatica*, in «Acta Histriae», n. 3, 2012, pp. 321-334.

nel cosiddetto triangolo rosso, e in altre parti d'Italia vennero così ben presto accantonate e il "confine orientale" iniziò a guadagnarsi uno spazio crescente nell'immaginario collettivo italiano, sino a diventare il perno di un palinsesto memoriale in chiave vittimistica dell'esperienza di guerra italiana<sup>32</sup>.

Anziché contribuire ad elaborare le responsabilità della società italiana in epoca fascista e indagare le cause di una mancata "Norimberga italiana", ivi inclusi i silenzi che seguirono durante la Prima Repubblica, gli sconvolgimenti politici degli anni Novanta imposero piuttosto nuovi assetti memoriali<sup>33</sup>. Nei pressi di Basovizza, un abitato a ridosso del confine italo-sloveno, un ex pozzo minerario oggi noto come foiba assunse così valenze inedite<sup>34</sup>. Se infatti nel locale immaginario sloveno e antifascista il paesino di Basovizza rappresentava il luogo in cui nel settembre del 1930 il regime fascista fece fucilare quattro giovani antifascisti, nell'immaginario italiano si fece spazio una lettura alternativa: la Basovizza antifascista fu così taciuta, mentre la foiba venne reinterpreta come luogo simbolo di una tragedia nazionale.

Quest'immagine venne ripresa e rafforzata da importanti esponenti di calibro nazionale. Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga introdusse, nel 1991, la consuetudine per le più alte cariche dello Stato di prendere parte alla commemorazione presso la foiba di Basovizza. Al tempo Cossiga era al centro delle accuse legate alla scoperta di Gladio, una struttura paramilitare segreta creata durante la Guerra fredda che proprio al confine italo-jugoslavo aveva uno dei suoi nuclei più importanti. Concepita come parte della strategia internazionale statunitense per combattere il comunismo, a livello locale era volta a reprimere avversari politici e nazionali. Chiamato in causa più volte come uno degli organizzatori, o comunque come persona coinvolta, Cossiga ne difese gli appartenenti e non mancò di legittimarne l'operato<sup>35</sup>. Durante la sua visita in Friuli Venezia Giulia all'inizio del novembre 1991, in occasione delle celebrazioni per l'unità nazionale, visitò alcuni luoghi simbolo: il Sacrario di Redipuglia dedicato ai caduti della prima guerra mondiale, il campo di concentramento di San Sabba, a Trieste, e anche la foiba nella vicina Basovizza, elevando così quest'ultima a luogo della memoria di rilevanza nazionale<sup>36</sup>. Lì si inginocchiò compiendo un gesto simile al *Kniefall* di Willy Brandt nell'ambito della sua visita a Varsavia nel 1970. Se però la genuflessione del can-

<sup>32</sup> F. Focardi, *Il cattivo tedesco e il bravo italiano. La rimozione delle colpe della seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 149-151.

<sup>33</sup> Con l'espressione "mancata Norimberga italiana" si fa riferimento all'assenza di provvedimenti nei confronti dei gerarchi fascisti e di presunti criminali di guerra. Si veda il testo di M. Battini, *Peccati di memoria. La mancata Norimberga italiana*, Laterza, Roma 2003.

<sup>34</sup> J. Pirjevec, *Foibe*, cit., p. 199.

<sup>35</sup> P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2015, p. 270.

<sup>36</sup> Durante la visita Cossiga incontrò a Nova Gorica – a titolo personale – Milan Kučan, il presidente della Slovenia, che non era stata ancora ufficialmente riconosciuta dall'Italia (*Cossiga a sorpresa in Slovenia. Lubiana: 'l'Italia ci riconosce'*, in «Repubblica», 3 novembre 1991, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/11/03/cossiga-sorpresa-in-slovenia-lubiana.html>; *'Cossiga'. Grazie dalla Slovenia*, in «Repubblica», 5 novembre 1991 (<https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1991/11/05/cossiga-grazie-dalla-slovenia.html> (ultimo accesso 16 aprile 2019)).

celliere della Germania dell'Ovest era rivolta ai polacchi vittime dell'aggressione tedesca, Cossiga non si inginocchiò per chiedere scusa dell'aggressione italiana alla Jugoslavia, bensì per chiedere perdono «del fatto che la classe politica non avesse avuto fino a quel momento il coraggio di rendere omaggio a quei Caduti della italianità di quelle terre». Definì la liberazione in termini di «occupazione della nostra terra» e parlò degli infoibati come di «italiani vittime dei comunisti titini» appropriandosi così del lessico usato abitualmente dai nazionalisti e dall'estrema destra locale. Nel settembre del 1992 il suo successore, Oscar Luigi Scalfaro, dichiarò la foiba di Basovizza monumento nazionale: da allora viene interpretata come luogo di martirio nazionale e raccontata come luogo simbolo del genocidio compiuto dai comunisti jugoslavi, definiti in maniera denigratoria “titini”, un genocidio taciuto per lunghi decenni per ragioni di ordine politico oltre che per non compromettere gli equilibri internazionali<sup>37</sup>. Fu così che la memoria ufficiale che andava cristallizzandosi decontestualizzava gli avvenimenti ignorando il razzismo italiano, le oppressioni del ventennio fascista e l'aggressione italiana della Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale, negando inoltre la complessa situazione postbellica e sorvolando tanto sul fatto che non vi fossero solo italiani tra le vittime, quanto sulle violenze che non furono opera esclusiva di “jugoslavi”.

Tutte le pratiche memoriali cui si è fatto accenno avevano anche retroscena politici radicati nel presente. Se da un lato le forze politiche regionali perlopiù appoggiavano le aspirazioni slovene (e croate) all'indipendenza dalla federazione jugoslava, dall'altro la Farnesina manteneva una posizione più ambigua<sup>38</sup>. Dopo un iniziale rifiuto dovuto allo scetticismo del ministro degli Esteri Gianni De Michelis, l'Italia riconobbe l'indipendenza slovena nel gennaio del 1992, salvo poi bloccarne i negoziati di adesione all'Unione europea – fu questa la linea adottata dal primo governo Berlusconi, in carica dal maggio 1994 al gennaio 1995, che si rivelò particolarmente intransigente<sup>39</sup>. Solo in seguito a una lunga disputa riguardante la questione degli indennizzi e la modifica della costituzione slovena in modo da consentire l'acquisto di beni immobili da parte di cittadini stranieri, l'Italia, su pressione internazionale, tolse il veto posto sull'accordo di adesione della Slovenia all'Ue. Se è vero che in questo modo le controversie vennero risolte sul piano internazionale, è altrettanto vero che simili dissidi suscitavano sentimenti negativi in parte della popolazione locale. Benché la situazione mostrasse negli anni successivi segni di miglioramento, le tensioni non si esaurirono con l'ingresso della Slovenia nell'Unione europea nel maggio del 2004. Il “confine orientale” ebbe in questo un ruolo chiave. Nel marzo di quell'anno, infatti, il Parlamento italiano aveva approvato una legge che proclamava il 10 febbraio Giorno del ricordo in memoria

<sup>37</sup> P. Cooke, *L'eredità della Resistenza*, cit., pp. 199-208; M. Verginella, *Tra storia e memoria. Le foibe nella pratica di negoziazione del confine tra l'Italia e la Slovenia*, in *Il perturbante nella storia. Le foibe. Uno studio di psicopatologia della ricezione storica*, a c. di L. Accati, R. Cogoy, cit. 2010, pp. 25-89.

<sup>38</sup> E. Di Nolfo, *La Guerra fredda e l'Italia (1941-1989)*, Polistampa, Firenze 2010, pp. 668-671.

<sup>39</sup> L.M. Tesser, *Ethnic Cleansing and the European Union. An Interdisciplinary Approach to Security, Memory and Ethnography*, Palgrave Macmillan, New York 2013, pp. 145-149.



delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata e delle complesse vicende del confine orientale<sup>40</sup>. A parere dello storico Robert Gordon ciò avvenne per porre le foibe e l'esodo «in chiara giustapposizione, [...] alla Giornata della memoria delle vittime dell'Olocausto»<sup>41</sup>, giornata istituita dal Parlamento italiano nel 2000. In verità, il Giorno del ricordo non vuole contrapporsi al Giorno della memoria, bensì vi si affianca, anche temporalmente e, per dirla con Rothberg, si richiama implicitamente alla *pietas* globale riconosciuta al popolo ebraico per articolare una parallela autolegittimazione memoriale<sup>42</sup>. Il tutto si concretizza in molti casi in celebrazioni congiunte che ricordano al contempo le vittime della Shoah, delle foibe e dell'esodo, sia da parte di scuole e amministrazioni comunali sia nell'ambito delle commemorazioni annuali di Basovizza, equiparando nell'immaginario collettivo le diverse declinazioni del ruolo di vittima. In questo modo la sacralizzazione della foiba di Basovizza non solo ha fornito alla destra italiana un luogo e una data simbolica che le mancavano per potersi contrapporre efficacemente al tradizionale paradigma antifascista<sup>43</sup>, ma ha offerto a tutto l'arco partitico nazionale, ad eccezione della sinistra comunista, una piattaforma per la tanto auspicata riconciliazione, dipingendo la nazione italiana come vittima inerme della barbarie altrui, in continuità con le vittime dell'Olocausto<sup>44</sup>. Da allora in poi foibe ed esodo sono divenuti *topoi* della memoria collettiva su scala nazionale, da cui la possibilità non solo di perpetuare l'immagine del bravo italiano vittima della seconda guerra mondiale, ma anche di affiancare gli jugoslavi ai tedeschi quali carnefici del popolo italiano<sup>45</sup>.

In Italia l'introduzione di foibe ed esodo nella liturgia politica nazionale plasmò la cultura della memoria e la percezione del passato, ma non solo, avendo un impatto ben più ampio. Nonostante, infatti, il quadro di riferimento delle politiche memoriali di cui sopra avesse una dimensione nazionale, esso si dimostrò decisamente internazionale nelle sue conseguenze. La politica ufficiale slovena, dominata per gran parte degli anni Novanta dal Partito liberal-democratico (Lsd) di centro-sinistra, perlopiù ignorò le divergenze storiche con l'Italia. In Slovenia i dibattiti memoriali erano incentrati piuttosto sulla diatriba tra destra e sinistra, tra partigiani e *domobranci*, tra "rossi" e "bianchi", soprattutto nella regione di Lubiana e della Slovenia centrale, mentre le asimmetrie memoriali italo-slovene erano considerate marginali, dal punto di vista sia politico che geografico: ad impegnare la politica

<sup>40</sup> R. Pupo, *10 febbraio. Giorno del ricordo*, in *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, a c. di A. Portelli, Donzelli, Roma 2017, pp. 29-40; G. De Luna, *La Repubblica del dolore*, cit., pp. 74-81; J. Pirjevec, *Foibe*, cit., pp. 229-230.

<sup>41</sup> S.C.R. Gordon, *The Holocaust in Italian Collective Memory: Il giorno della memoria, 27 January 2001*, in «Modern Italy», n. 2, 2006, pp. 167-188.

<sup>42</sup> M. Rothberg, *Multidirectional Memory*, cit., pp. 9-12.

<sup>43</sup> F. Focardi, *La guerra della memoria*, cit., pp. 66-67.

<sup>44</sup> G. Franzinetti, *The Rediscovery of the Istrian Foibe*, in «Jahrbücher für Geschichte und Kultur Südosteuropas», n. 8, 2006, pp. 85-98; A. Mattioli, «Viva Mussolini!» *La guerra della memoria nell'Italia di Berlusconi, Bossi e Fini*. Garzanti, Milano 2011, pp. 157-193; F. Tenca Montini, *Fenomenologia di un martirologio mediatico. Le foibe nella rappresentazione pubblica dagli anni Novanta ad oggi*, Kappa Vu, Udine 2014, pp. 106-107.

<sup>45</sup> J. Pirjevec, *Foibe*, cit., pp. 201-230.



slovena, all'epoca, era l'ingresso nelle istituzioni più rappresentative dell'Occidente, vale a dire l'Ue e la Nato.

Le nuove narrazioni storiche che andavano emergendo in Italia non si arrestavano però al confine e comportavano ripercussioni dirette anche nel paese vicino. Mentre in Slovenia la politica ufficiale rimaneva prevalentemente passiva, fu parte della società civile, soprattutto nel Litorale, ad inserirsi nel discorso memoriale ed esigere una risposta politica a quella che considerava un'inaccettabile operazione di revisionismo storico. Fu così l'attivismo memoriale promosso dal basso a costringere la classe politica slovena a replicare al Giorno del ricordo introducendo quale festività nazionale, a partire dal 15 settembre 2005, il Giorno del ritorno della regione del Litorale alla madrepatria<sup>46</sup>. Inoltre, se in Italia la strategia memoriale, pur con contraddizioni e non senza polemiche, elevava la foiba di Basovizza a monumento nazionale, sul versante sloveno si decise di replicare con la realizzazione ex novo di un monumento a forma di torre di guardia dedicato ai "difensori della terra slovena", che sarebbe sorto sul monte Cerje, a ridosso del confine presso Nova Gorica. Anche in questo caso l'iniziativa partì dal basso. A farsene promotrice fu l'Associazione per la tutela delle tradizioni patriottiche dell'organizzazione Tigr del Litorale (Društvo za negovanje rodoljubnih tradicij organizacije Tigr Primorske), sodalizio nato nel 1994 per difendere il buon nome dell'antifascismo sloveno nel Litorale e riabilitare l'organizzazione antifascista Tigr<sup>47</sup>.

Oltre ai nuovi monumenti commemorativi vi furono anche altre iniziative italiane che trovarono corrispondenza in Slovenia. Se nel 2005 la Rai trasmise la fiction *Il cuore nel pozzo*, che ritraeva violenti partigiani jugoslavi in azione contro innocenti italiani, nel 2010 una produzione slovena tentò di replicare con il film *Črni bratje* (Fratelli neri), che raccontava la storia di un gruppo di giovani antifascisti di Gorizia. Analogamente, una *pièce* teatrale in programma al Teatro stabile sloveno di Trieste volle controbattere ad uno spettacolo di Simone Cristicchi, *Magazzino 18*, che era andato in tournée in numerosi teatri italiani<sup>48</sup>. Il più delle volte si trattò comunque di iniziative marginali e dettate da reazioni momentanee, come del resto confermato dal poco e breve entusiasmo che suscitarono. A causa di una serie di divisioni politiche, inoltre, nel 2007 furono organizzate due diverse celebrazioni in onore del "Ritorno del Litorale alla madrepatria", e se in un primo momento era stato il governo sloveno ad occuparsene, già nel 2010 ritirò il proprio sostegno a causa di contrasti politici interni, cosicché l'onere dell'organizzazione ricadde su associazioni varie e amministrazioni locali<sup>49</sup>. Anche il monumento sul monte Cerje

<sup>46</sup> *Vlada predlaga dva nova praznika*, in «Delo», 24. maj 2005, <https://old.delo.si/novice/slovenija/vlada-predlaga-dva-nova-praznika.html> (ultimo accesso 18 febbraio 2017).

<sup>47</sup> L'organizzazione clandestina recante l'acronimo Tigr, che corrisponde a Trieste, Istria, Gorizia e Rijeka/Fiume – le principali città della regione, che dopo la prima guerra mondiale erano state annesse all'Italia e dovevano perciò essere liberate – non fu l'unica, ma sicuramente una fra le più longeve e attive negli anni Venti e Trenta. V. Rožac Darovec, *Komemoriranje TIGR-a v kontekstu politike spominjanja na Primorskem po letu 1991*, in «Acta Histriae», n. 4, 2016, pp. 891-904.

<sup>48</sup> F. Tenca Montini, *Fenomenologia*, cit., pp. 136-140.

<sup>49</sup> «Primorske novice», 13. in 14. julij 2010 (ultimo accesso 26 febbraio 2018).

andò incontro a dinamiche analoghe: i lavori iniziarono in pompa magna nel 2002, ma furono parzialmente ultimati appena nel 2011 e né il governo centrale, né le amministrazioni locali si dissero disposti a coprirne i costi di gestione<sup>50</sup>. Si consideri, tra l'altro, che la mostra di storia allestita all'interno del complesso monumentale propone – più che una storia della “difesa della propria terra”, come venne presentata all'inaugurazione della torre – uno sguardo incentrato sulle distruzioni causate dalla Grande guerra e dalle battaglie lungo il fronte dell'Isonzo. Quanto a film e rappresentazioni teatrali di produzione slovena, pur essendo diretta conseguenza degli omologhi italiani non sono paragonabili a questi ultimi né in termini di risorse né, tantomeno, di visibilità. Lo sceneggiato televisivo *Il Cuore nel pozzo*, molto pubblicizzato, fu visto da milioni di telespettatori in Italia ed ebbe vasta eco su tutta la stampa nazionale e internazionale, tanto da essere mandato in onda a distanza di poche settimane anche sulla TV nazionale slovena, continuando ad alimentare polemiche per giorni<sup>51</sup>. Il film *Črni bratje*, per contro, non solo passò inosservato in Italia, ma ebbe scarsissimo seguito anche in Slovenia. Il lavoro teatrale che avrebbe dovuto rispondere a quello di Cisticchi venne addirittura tolto dal programma del teatro triestino e anche il riscontro al più recente film *Red Land*, o *Rosso Istria*, risultò praticamente nullo al di là delle polemiche che ne scaturirono<sup>52</sup>.

Nonostante l'asimmetria di queste iniziative è però importante sottolineare l'intricarsi delle pratiche memoriali qui esaminate. La contiguità cronologica e il loro carattere improvvisato evidenziano come le politiche slovene della memoria nei confronti del proprio “confine occidentale” siano rarefatte e marginali nell'ambito del contesto nazionale di riferimento. Perciò, anche quando si materializzano, lo fanno nella maggior parte dei casi in risposta alle iniziative memoriali provenienti da oltreconfine, dall'Italia, piuttosto che come risultato di una premeditata strategia della memoria riemergente dal passato socialista del paese.

A travalicare i confini non sono però le sole narrazioni memoriali: gli sconfinamenti riguardano infatti anche un'appropriazione materiale dei luoghi della memoria stessa. Nel febbraio del 2009 i membri dell'associazione di esuli Unione degli Istriani, accompagnati da rappresentanti istituzionali di destra e dal console generale d'Italia a Capodistria, tentarono di rendere omaggio ad una presunta foiba situata nei pressi del paesino sloveno di Lokev, a pochi chilometri dal confine con l'Italia. L'iniziativa non fu osteggiata dalle autorità slovene, che anzi diedero il loro benestare, bensì dalla popolazione locale, che in essa vide una provocazione e si mobilitò con una contro-manifestazione. La polizia intervenne a separare i due gruppi e l'accaduto fu seguito dai media nazionali, con uno strascico di polemiche

<sup>50</sup> *Spomenik na Cerju po desetletju zapletov urejen*, in «Delo», 6. maj 2011, <https://old.delo.si/novice/slovenija/spomenik-na-cerju-po-desetletju-zapletov-urejen.html> (ultimo accesso 7 febbraio 2017).

<sup>51</sup> R. Altin, N. Badurina, *Podijeljeno pamćenje. Istarski egzodus u urbanom prostoru Trsta*, in «Časopis za suvremenu povijest», n. 2, 2017, pp. 317-340; M. Verginella, *Tra storia e memoria*, cit.; F. Tenca Montini, *Fenomenologia*, cit., pp. 132-136.

<sup>52</sup> «Primorski dnevnik», 23. november 2012 (ultimo accesso 21 luglio 2018); *V Izoli bodo drevi predvajali kontroverzni italijanski film Red Land*, in «Dnevnik», 22. februar 2019, <https://www.dnevnik.si/1042874267>. Per una recente analisi del film si veda E. Gobetti, *E allora le foibe?*, Laterza, Bari-Roma 2020.

e accuse che si protrasse per giorni<sup>53</sup>. I capofila degli esuli sostenevano che la Slovenia non fosse stata in grado di fare chiarezza sul proprio passato – «parte della classe politica slovena ha false aspirazioni di riconciliazione», così dissero –, mentre Roberto Menia, allora parlamentare di spicco dell'estrema destra triestina che prese parte alla commemorazione e che all'epoca rivestiva la carica di sottosegretario di Stato, invitò la Slovenia a «rendere scuse ufficiali all'Italia, in quanto dovrebbe vergognarsi al cospetto dell'Europa per il proprio passato»<sup>54</sup>. Sull'altro versante, i manifestanti sloveni del posto accusarono non solo gli esuli di essere responsabili di un'iniziativa così provocatoria, ma anche le autorità slovene per averla autorizzata. Non era che l'ennesima osservazione di dissenso rivolta alle autorità di Lubiana, che in sé racchiudeva sia contenuti politici che sfumature regionali. Già nel 2007 si erano levate voci di critica contro l'allora presidente Janez Drnovšek, deceduto l'anno seguente, reo di non aver protestato adeguatamente nei confronti dell'omologo italiano: quando in occasione del Giorno del ricordo di quell'anno Giorgio Napolitano aveva parlato di «barbaro annessionismo slavo» e di «pulizia etnica» nei confronti degli italiani, la risposta di Drnovšek si era limitata ad una lettera privata<sup>55</sup> – il presidente croato Stjepan “Stipe” Mesić era stato invece molto più deciso e aveva rimandato le accuse al mittente, sottolineando i crimini dell'Italia fascista. Le circostanze della vicenda non sono ancora del tutto note, fatto sta che negli anni successivi Napolitano stemperò i toni per poi incontrare a Trieste, nel 2010, il presidente sloveno Danilo Türk e l'omonimo croato Ivo Josipović. I tre deposero corone di fiori dapprima presso il Narodni dom, già Casa della cultura e poi luogo della memoria degli sloveni di Trieste, dato alle fiamme dai fascisti nel 1920, e successivamente ai piedi del monumento in memoria dell'“esodo di 350.000 italiani” d'Istria avvenuto nel secondo dopoguerra, per concludere infine l'incontro assistendo al Concerto per la pace diretto dal maestro Riccardo Muti<sup>56</sup>. Da allora una sorta di armistizio della memoria, uno «spirito di Trieste» come lo aveva definito il sindaco della città, Dipiazza, ha prevalso nelle narrazioni ufficiali e nei rapporti interstatali.

A livello locale, in ogni caso, le diverse letture della seconda guerra mondiale non hanno cessato di innescare accese diatribe, tanto che l'“inversione di rotta” delle diplomazie è risultata di natura temporanea<sup>57</sup>. Visioni discordanti tornarono alla ribalta nazionale ed internazionale soprattutto nel 2019, quando in occasione del Giorno del ricordo, nel suo discorso ufficiale al Quirinale, il presidente Sergio Mattarella riprese le posizioni già espresse da Napolitano nel 2007, parlando delle foibe come di «[...] un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico,

<sup>53</sup> *Nostalgici di Tito: esuli aggrediti in Slovenia al grido: “porci italiani”*, in «Il Giornale», 1 marzo 2009, <https://www.ilgiornale.it/news/nostalgici-tito-esuli-aggrediti-slovenia-grido-porci.html> (ultimo accesso 23 febbraio 2017).

<sup>54</sup> *Napetosti ob srečanju Unije Istranov v vasi Lokev*, in «Mladina», 28. februar 2009, <https://www.mladina.si/80279/napetosti-ob-srecanju-unije-istranov-v-vasi-lokev> (ultimo accesso 23 febbraio 2017).

<sup>55</sup> Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., p. 221.

<sup>56</sup> *Trieste, i presidenti di Italia, Croazia e Slovenia al concerto di Muti*, in «Il Piccolo», 14 luglio 2010, <https://ilpiccolo.gelocal.it/trieste/cronaca/2010/07/14/news/trieste-i-presidenti-di-italia-croazia-e-slovenia-al-concerto-di-muti-1.15799> (ultimo accesso 13 gennaio 2019).

<sup>57</sup> R. Pupo, *10 febbraio*, cit., p. 36.

etnico e sociale [...]», accusando di negazionismo storici rimasti innominati<sup>58</sup>. Il discorso di Mattarella passò però velocemente in secondo piano, perché il giorno seguente, durante la celebrazione a Basovizza, sia il ministro dell'Interno, nonché vicepremier, Matteo Salvini, che il presidente del Parlamento europeo, l'italiano Antonio Tajani, suscitavano con i loro discorsi reazioni di condanna unanime da parte di Slovenia e Croazia: Salvini paragonò i bambini morti ad Auschwitz a quelli che sarebbero morti nelle foibe, mentre il secondo provocò un incidente diplomatico usando parole appartenenti al bagaglio lessicale neoirredentista<sup>59</sup>.

### *Conclusioni*

Il quadro iniziò a mutare nel corso del 2020. Se le manifestazioni locali in occasione del Giorno del ricordo riprendevano toni e contenuti della retorica neofascista e da parte del presidente Mattarella le foibe venivano descritte in termini di genocidio, nei mesi successivi si concretizzò l'iniziativa di un incontro dei presidenti di Slovenia e Italia presso i due monumenti simbolo di Basovizza. I presidenti sloveno e italiano, Borut Pahor e Sergio Mattarella, si incontrarono a Trieste il 13 luglio in occasione del centesimo anniversario del rogo del Narodni dom di Trieste, per iniziare la procedura di restituzione alla locale comunità slovena. In quella data i due presidenti omaggiarono anche lo scrittore triestino Boris Pahor, autore di importanti opere letterarie sull'esperienza della guerra, mentre a Basovizza si presero per mano quale gesto di simbolico superamento di divisioni e traumi del passato. Il gesto del presidente Pahor venne criticato in patria e anche tra gli sloveni in Italia con l'accusa di essere emblematico del cedimento ad una visione falsata della storia. Al contrario, in Italia il gesto del presidente Mattarella vide un'adesione pressoché unanime. Se tuttavia i media diedero risalto alla notizia riguardante la "prima volta" di un presidente di un paese post-jugoslavo alla foiba di Basovizza, praticamente nessuno menzionò che per la prima volta un presidente italiano rendeva omaggio agli antifascisti sloveni che vi morirono fucilati. Passò sotto silenzio anche l'asimmetria cronologica della visita, che vide le delegazioni prima alla foiba (che ricorda fatti storici del 1945) e poi al monumento antifascista (in memoria dei fucilati nel 1930), ma soprattutto l'assenza al monumento antifascista di molti rappresentanti politici locali che poco prima avevano invece reso omaggio alla foiba.

Nel mezzo di una pandemia sanitaria di cui non si vede ancora la fine, molte sono le questioni tuttora da chiarire che al momento esulano dalle prerogative di

<sup>58</sup> <https://www.quirinale.it/elementi/22281> (ultimo accesso 18 aprile 2019). Cfr. F. Focardi, *Nel cantiere della memoria*, cit., pp. 331-332.

<sup>59</sup> *Foibe, Slovenia e Croazia contro la frase di Tajani "viva l'Istria e la Dalmazia italiane"*, in «Corriere della Sera», 11 febbraio 2019, [https://www.corriere.it/esteri/19\\_febbraio\\_11/foibe-slovenia-croazia-contro-frasi-tajani-viva-l-istria-dalmazia-italiane-12b50a04-2e1b-11e9-b2ba-a8cdeed9884a.shtml](https://www.corriere.it/esteri/19_febbraio_11/foibe-slovenia-croazia-contro-frasi-tajani-viva-l-istria-dalmazia-italiane-12b50a04-2e1b-11e9-b2ba-a8cdeed9884a.shtml); *Foibe, le parole di Tajani: "Viva Istria e Dalmazia italiane". Proteste da Slovenia e Croazia: "Inaccettabile revisionismo"*, in «Il Fatto Quotidiano», 11 febbraio 2019, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/02/11/foibe-le-frasi-tajani-e-salvini-fanno-arrabbiare-slovenia-e-croazia-inaccettabile-revisionismo-storico/4965180/> (ultimo accesso 30 aprile 2019).

un saggio storico. Rimangono comunque le conclusioni di un'analisi che dimostra quanto sia utile paragonare differenti contesti nazionali. In questa sede, illustrando il caso della Slovenia – e, con essa, della regione al confine con l'Italia – ci si rende conto che nelle società post-socialiste le politiche della memoria non sono di per sé uniche né diverse da quelle che si rilevano in altre parti dell'Europa occidentale. Nella loro introduzione a *Memory and Theory in Eastern Europe*, Uilleam Blacker e Alexander Etkind sostengono che ci sia una comunanza di caratteristiche riscontrabili nelle diverse culture della memoria dell'Est Europa, includendo nel novero la «Jugoslavia, la Cecoslovacchia, la Germania dell'Est e tutti gli altri Paesi, fino alla Siberia»<sup>60</sup>. Fermo restando che il presente saggio non ha l'ambizione di analizzare una questione di tale portata, prendendo ad esempio il caso sloveno e l'intrecciarsi delle pratiche memoriali lungo il confine italo-sloveno ci si rende comunque conto della necessità di altri parametri di indagine. Come illustrato dai due studiosi di cui sopra, le memorie che abitano lo spazio dell'Europa dell'Est possono anche scontrarsi e scindersi, eppure il loro contatto reciproco genera pur sempre una forma di commistione. Ciò risulta non meno vero per lo spazio alto-adriatico. Se le politiche successive alla Guerra fredda sono quello che sono, in Slovenia, non lo si deve unicamente al passato socialista del paese: esse si pongono infatti in stretta correlazione con politiche della memoria che si muovono a più livelli e su più direttrici, e in primis con le politiche della memoria dei paesi limitrofi. In Italia le narrazioni della seconda guerra mondiale lasciano trasparire non solo differenze, ma anche aspetti in comune con tendenze affini in Slovenia. Volendo osservare la questione più da vicino si può pertanto notare che “l'Europa occidentale” non è immune da strumentalizzazioni politiche del passato. Inoltre, risulta chiaro che le politiche della memoria, sebbene adottate a livello nazionale, non siano autosufficienti. Proprio il caso di Slovenia e Italia dimostra che le cornici nazionali non sono impermeabili e che le conseguenze di tali politiche, seppur esse nazionali, hanno spesso un impatto transnazionale, che va ben oltre i confini statuali sino a divenire un tassello dell'agenda politica internazionale.

---

<sup>60</sup> *Memory and Theory in Eastern Europe*, eds. U. Blacker, A. Etkind, J. Fedor, Palgrave Macmillan, New York 2013, pp. 1-22.